Misteriosi omicidi all'ombra di Andreotti

MASSIMO TEODORI

Anch'io sono rabbrivito quando ho letto le testimonianze di Buscetta e Mannoia che accusano la mafia di aver compiuto i delitti Pecorelli e Dalla Chiesa per far piacere a Giulio Andreotti. Pur avendo una lunga consuetudine con le nefandezze politiche del leader dc esplorate in un decennio di inchieste parlamentari, la mia prima reazione è stata di prudenza di fronte alle gravissime accuse. Oggi, dopo alcuni giorni di riflessioni per studiare i documenti, mi sono convinto che la denuncia delle ragioni che legano gli omicidi Pecorelli e Dalla Chiesa al più importante uomo di Stato italiano è plausibile e degna di essere esplorata fino in fondo. L'omicidio politico è divenuto in Italia negli anni Settanta una pratica molto diffusa.

Non parlo delle stragi o delle lupare mafiose ma degli assassini individuali con l'intento di eliminare personaggi scomodi. Tempo fa elenca i una cinquantina di casi del genere, dal colonnello dei servizi segreti Renzo Rocca trovato "suicidato" nel giugno 1968, alla decina di protagonisti e testimoni del "caso Cirillo" eliminati violentemente.

Nessuno può affermare che tutte queste morti misteriose siano opera di uno specifico mandante. Tuttavia, ormai sappiamo che c'è stata una commistione tra servizi segreti, mafia e camorra, terroristi rossi e neri e faccendieri partitocratici d'ogni risma. La banda della Magliana a Roma è a questo riguardo esemplare. Perciò è presumibile che gran parte degli omicidi (e dei "suicidi" e degli "incidenti") di cui non si sono trovati i responsabili, siano stati

effettuati da uno o l'altro dei manovali del crimine su mandato di più ampi accordi intervenuti all'interno di tali circuiti. Questo vale per le morti del giudice Occorsio (1976), del criminologo Semerari (1982) e di Calvi (1982) così come per tanti altri casi. Non è una presunzione ideologica ma una semplice riflessione sui fatti affermare che l'omicidio politico di persona scomoda nell'Italia delle trame, degli scandali e dei misteri fosse divenuto normale essendosi organizzati circuiti espressamente dedicati a ciò.

Secondo Buscetta e Mannoia la mafia avrebbe voluto fare un regalo ad Andreotti facendo fuori Pecorelli e Dalla Chiesa. Andreotti, quindi, non avrebbe saputo prima, non sarebbe stato il "mandante" ma, in una qualche misura, il beneficiario dell'eliminazione di avversari scomodi e pericolosi. Pecorelli costituiva una mina vagante per Andreotti sia per gli scritti già apparsi su Op sia, soprattutto, per quello che aveva minacciato di scrivere, al punto tale che prima della sua morte gli incontri, i negoziati e le offerte di danaro del gruppo Andreotti-Evangelisti-Vitalone-Caltagirone si fecero frenetici. Allo stesso modo da tempo si discute in sedi accreditate sui segreti che Dalla Chiesa

portava con sé circa la vicenda Moro e sul fatto che il danneggiato da tali rivelazioni sarebbe stato proprio Andreotti.

In questo contesto, che cosa c'è di più verosimile della realizzazione degli omicidi Pecorelli e Dalla Chiesa con l'obiettivo di acquisire a questo o a quel gruppo di potere criminale meriti nei confronti del più potente uomo politico italiano?

Non sembri questo un ragionamento deduttivo, un odioso teorema. Andreotti in quegli anni era abituato a sguazzare in questa melma: era il leader pubblico e istituzionale che più d'ogni altro teneva rapporti stretti con i retrobottega della partitocrazia. Che non fosse così alieno dall'entrare in relazione con ambienti dai quali potevano prender corpo anche omicidi politici, lo confermano, del resto, le morti di Salvatore Florio e di Giorgio Ambrosoli.

Il colonnello Florio della Guardia di Finanza aveva attivato le indagini su Gelli scoprendo già nel 1975/76

molte cose turpi della P2. Nell'autunno 1978 egli muore in un inspiegabile "incidente" d'auto. Era stato minacciato e vessato dal generale Raffaele Giudice appena nominato capo delle Fiamme Gialle da Andreotti. La vedova, deponendo al magistrato sostenne che Andreotti chiamava spesso suo marito per avere notizie sulle sue indagini senza averne alcuna ragione istituzionale e che questi, prima dell'incidente, era molto spaventato e turbato dai colloqui con Andreotti.

L'assassinio di Giorgio Ambrosoli per cui verrà incriminato Sindona è preceduto da mesi di avvertimenti e minacce al fine di muovere l'integerrimo avvocato a un componimento della bancarotta. Queste sono le conclusioni della requisitoria del pm: «Andreotti si adoperò perché il progetto di sistemazione andasse in porto. Ma anche se non intervenne fattivamente nei confronti di Sindona, rimane estremamente grave avergli fatto credere che gli avrebbe dato il suo appoggio. Proprio per ciò Sindona si sentiva sicuro e, soprattutto, si sentiva forte tanto da gestire, poi, autonomamente i suoi disegni criminali fino all'omicidio.

"L'INDIPENDENTE", 18 aprile 1993